

INTERVISTA ALL'ARTISTA

Visita della mostra in compagnia di **Judy Chicago**

## Tutto il mio lavoro critica il sistema patriarcale

Tra femminismo e opposizione ai parametri di valore dell'arte contemporanea, l'artista americana ribadisce la coerenza della sua ricerca: dare forma visibile alle esperienze delle donne e alle grandi questioni universali

di **Monica Trigona**

Venezia. La mostra «The Materiality of Judy Chicago», a cura di Allison Raddock, dall'8 maggio al 22 novembre alla Galleria Alberta Pane, ripercorre alcune delle serie più importanti della carriera dell'artista femminista per eccellenza, dai disegni e dalle sculture minimaliste degli anni Settanta ai piatti di «The Dinner Party» (la monumentale installazione considerata una delle opere più significative dell'arte femminista del XX secolo), dai tessuti ricamati del «Birth Project» ai dipinti della serie «PowerPlay», oltre a un nuovo corpus di opere. Nata nel 1939 nella più grande e cosmopolita città dell'Illinois, Chicago vanta oltre sessant'anni di carriera durante la quale ha sempre sfidato le gerarchie artistiche per espandere le pratiche dell'arte femminista e concettuale. L'abbiamo intervistata in occasione della sua personale in laguna.

**Quali fili invisibili collegano queste diverse fasi della sua ricerca e in che modo il nuovo ciclo «Judy Chicago: Lilies/Goddesses» si rapporta ai temi storici del suo lavoro, quali il corpo, il potere e la rappresentazione dell'esperienza femminile?**

Si tratta in realtà di una domanda di storia dell'arte, che richiede più spazio per una risposta di quello a disposizione in quest'intervista. Sebbene abbia lavorato su una varietà di soggetti attraverso una miriade di mezzi espressivi, direi che ci sono alcuni temi che sono alla base di tutto il mio lavoro: un profondo impegno per la giustizia e l'equità, una sfida al modo in cui le donne sono state viste; un interesse costante per le assenze storiche e artistiche (come la storia delle donne, la nascita, il costrutto della mascolinità, l'Olocausto da una prospettiva globale, la mortalità, l'estinzione e, più recentemente, la fragilità e la gloria della natura). Inoltre, il mio uso specifico del colore per esprimere stati emotivi attraverso i decenni.

**Le opere della serie «Judy Chicago: Lilies/Goddesses», sculture in vetro, bronzo e alluminio, sono state sviluppate a partire dal progetto «An Homage to Arles» (2024), commissionato dal Luma Arles. Come si è evoluto questo progetto fino a dare origine a queste ultime opere e quali trasformazioni formali e simboliche si sono verificate nel passaggio da un contesto site specific a un nuovo corpus autonomo?**

Ho creato «An Homage to Arles» nel 2024 nell'ambito della mia mostra al Luma. Si trattava di



Judy Chicago, «Judy's Lilies», 2025

una «Smoke Sculpture» site specific commissionata da Maja Hoffman (fondatrice della Fondazione Luma, Ndr) per essere presentata nel giardino. Il mio obiettivo era trasformare quello splendido spazio in un dipinto impressionista, senza rendermi conto che era il 150mo anniversario dell'Impressionismo, che da ragazza avevo studiato a fondo all'Art Institute di Chicago. Ho progettato dieci gigli in alluminio come supporti per i fuochi d'artificio utilizzati nel finale in omaggio a Monet. Mentre il fumo colorato eruttava, ho deciso di esplorare il motivo del giglio ma di renderlo mio, da cui la serie «Judy's Lilies», realizzata come disegni, sculture in bronzo, vetro e alluminio e presentata in anteprima alla Galleria Alberta Pane. All'epoca non sapevo che esistesse un legame storico tra i gigli e l'immaginario delle dee, che ricorre in tutta la mia carriera. Ma è qualcosa che sto esplorando ora.

**Nel suo lavoro ha costantemente sovvertito le gerarchie tra arti maggiori e arti applicate utilizzando materiali come tessuti, ceramica e vetro. In che modo questa materialità può essere letta oggi non solo attraverso una lente femminista ma anche come una critica più ampia ai sistemi di valore dell'arte contemporanea?**

La mia intera produzione artistica può essere vista come una critica non solo ai sistemi di valori dell'arte contemporanea ma al sistema patriarcale che essa riflette, un sistema basato sullo sfruttamento,

l'oppressione, l'ingiustizia e l'estrazione di valore sia dagli esseri umani sia dalla terra e dalle altre creature. Potrebbe sembrare inverosimile attribuire tali valori, ad esempio, alla genderizzazione del media o dei temi trattati (ovvero, certi materiali o argomenti associati alle donne vengono svalutati), ma questa tendenza riflette i più ampi valori patriarcali che dominano il nostro pianeta. E, specificamente per quanto riguarda l'arte, si potrebbe dire che la soppressione delle emozioni richiesta agli uomini come parte dell'ideologia patriarcale sia visibile in alcune delle opere d'arte eccessivamente astratte e dal minimo contenuto che vengono apprezzate nel mondo dell'arte.

**Dai lavori atmosferici che coinvolgono fuoco, fumo e ghiaccio secco a progetti più recenti come «The End: A Meditation on Death and Extinction», emerge una dimensione apocalittica sempre più esplicita. In che misura questa svolta riflette un cambiamento personale e in che misura risponde invece alla responsabilità politica dell'artista nel contesto del fragile equilibrio del pianeta? Ho sempre evitato soggetti apertamente politici, in quanto inevitabilmente legati al tempo. Piuttosto, ho cercato di creare arte da una prospettiva incentrata sulla donna che potesse diventare una via d'accesso all'universale, come si presume sia l'arte incentrata sull'uomo. Di conseguenza, ho scelto soggetti che riguardano esperienze umane fondamentali, come**

chi controlla la storia, la nascita come esperienza universale e, naturalmente, la mortalità, non solo a livello personale ma anche come crescente minaccia per tutte le creature viventi e per il pianeta, conseguenza del paradigma patriarcale.

**Progetti come il «Birth Project» e «PowerPlay» dimostrano un interesse per la costruzione culturale dei generi. Oggi, in un contesto in cui il dibattito sull'identità e la rappresentazione è diventato ancora più complesso, come reinterpreta quei cicli storici?**

Il «Birth Project» si concentra su un tema universale, in quanto tutti nasciamo, eppure, fino a poco tempo fa, non c'erano molte opere d'arte di rilievo che fossero entrate nel discorso culturale. Infatti, nel 1980, quando ho iniziato il progetto (quando «My Birth» di Frida Kahlo era relativamente sconosciuta), avevo l'impressione che non ci fossero immagini della nascita nell'arte contemporanea. L'incredibile mostra di Massimiliano Gioni «La Grande Madre» (allestita alla Fondazione Trussardi di Milano nel 2015, Ndr) ha sfidato quell'idea e mi ha anche fatto capire che non erano solo determinati mestieri a essere sessisti e messi da parte ma anche i temi che nascevano dalle esperienze delle donne. Data la minaccia globale della mascolinità tossica, direi che «PowerPlay» è purtroppo più attuale che mai.

**Se dovesse aggiornare oggi il suo «The Dinner Party», potente celebrazione della storia femminile spesso dimenticata, quali nuove figure includerebbe per rappresentare le lotte e le conquiste delle donne nel XXI secolo?**

«The Dinner Party» è una storia simbolica delle donne nella civiltà occidentale. In quanto tale, per ognuna delle 1.038 donne rappresentate o citate, ce ne sono molte, molte migliaia di altre, che devono ancora essere rivendicate e acclamate, e questo vale solo per l'Occidente, poiché altri Paesi sono molto indietro nel riconoscimento dei contributi delle donne. Il numero di progetti in tutto il mondo ispirati a «The Dinner Party», in cui le comunità hanno onorato le proprie storie femminili, attesta la natura viva dell'opera che ispira questo tipo di attività.

**Può darci un'anteprima dei suoi prossimi progetti artistici?**

Sono entusiasta del mio nuovo lavoro, «Judy's Lilies». Come ho accennato prima, diverse nuove opere di questa serie fanno parte della mostra veneziana e non sono mai state viste prima. Ho ancora altri lavori in corso che mi terranno impegnata almeno fino alla fine del 2026 e probabilmente fino al 2027. Inoltre, sono impegnata in una serie di altri progetti, ma non mi piace parlare di ciò che sto facendo finché non è completato.

Roma

## La ricerca dell'infinito di Pablo Atchugarry

Alla Galleria Nazionale d'arte moderna e contemporanea esposte oltre cinquanta sculture dell'artista uruguayano

di **Guglielmo Gigliotti**



Pablo Atchugarry, «Senza titolo», 2026

Roma. Dal 19 maggio al 21 giugno alla Gnamc-Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea di Roma oltre cinquanta sculture raccontano l'avventura di Pablo Atchugarry nelle tre dimensioni, nella mostra «Scolpire la luce», per la cura di Gabriele Simongini. Le sculture rivelano, nel marmo statuario di Carrara, nell'alabastro, nel bronzo e nell'acciaio, una sensibilità, propria dell'artista uruguayano, per la fluidità di fasci di linee, come di acqua che scorre. Atchugarry è nato nel 1954 a Montevideo, ma è artisticamente rinato in Italia, dove in un viaggio intrapreso ventiduenne venne folgorato dalla densità plastica e luministica dei marmi di Carrara. Da quarantacinque anni vive a Lecco. La sua figura rappresenta quindi più un ponte tra le due Nazioni con in mezzo un oceano. Le sue sculture evocano processi biomorfici, si ispirano alle conformazioni di alberi, onde o fiamme, anche se sono tutte connotate da una verticalità di colonna, da un fluire che aspira all'alto. «Ogni opera di Atchugarry», scrive Simongini nel catalogo edito da Allemandi, «non è chiusa e conclusa in sé stessa ma possiede una carica dinamica potenziale, intima e interna, che potrebbe portarla a sbocciare nello spazio con le sue infiorescenze». Lo stesso artista ama parlare di «ricerca dell'infinito». La rampa di lancio di queste astrazioni formali è però sempre l'osservazione acuta dei processi morfogenetici della natura, come rivelano, quasi in una confessione de facto, il gruppo di sculture in mostra ricavate da tronchi di ulivi secolari. Curve, fenditure, nodi, escrescenze, sono opera della natura-scultura, una scultura ready made. Fin da bambino, d'altronde, l'artista Pablo ha imparato a conoscere e amare piante e animali, e nell'ultimo decennio, convinto che l'essere umano debba fare lo sforzo di restituire alla natura spazi per sviluppare la biodiversità, ha sviluppato un progetto di riserva di flora e fauna autoctone, denominato «Tierra Garzón», nella regione di Maldonado in Uruguay, dove ha piantato 16mila alberi e piante che sono un rifugio naturale per la fauna locale. Il percorso espositivo alla Gnamc si inoltra, peraltro, in ramificazioni che si distendono tra le opere della collezione permanente, con quattro sculture dell'uruguayano poste in dialogo con opere di Jean Arp, Henry Moore, Alberto Giacometti e Lucio Fontana. Scrive Renata Cristina Mazzantini, direttrice della Gnamc, riguardo al mondo poetico di Pablo Atchugarry: «Creando ritmi e movimento attraverso l'alternarsi di luci e ombre, l'artista dona allo stesso tempo rigore e levità. Una sorta di "leggerezza ordinata", che ricorda solo apparentemente la pittura, in quanto simbolo di sofisticata eleganza». La mostra alla Gnamc segue di un decennio la grande esposizione ai Mercati di Traiano, dove il confronto era con gli ambienti e i materiali costruttivi dell'antichità, secondo un altro principio che anche l'appuntamento attuale intende suggerire, ovvero compresenza nell'intuizione artistica di memoria e contemporaneità.

Roma

## La ricerca dell'infinito di Pablo Atchugarry

Alla Galleria Nazionale d'arte moderna e contemporanea esposte oltre cinquanta sculture dell'artista uruguayano

di **Guglielmo Gigliotti**

Pablo Atchugarry, «Senza titolo», 2026

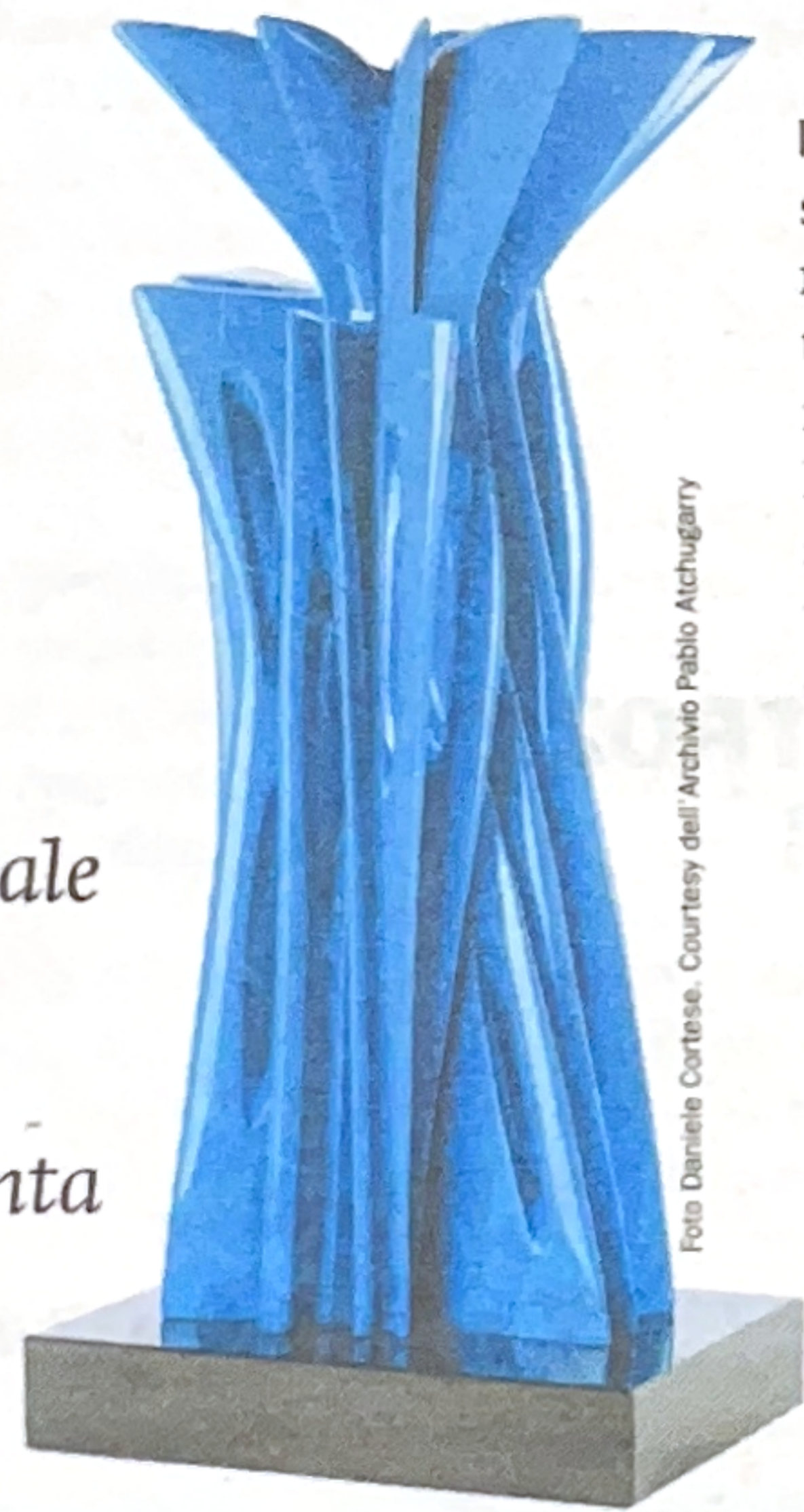


Foto Daniele Cortese. Courtesy dell'Archivio Pablo Atchugarry

Roma. Dal 19 maggio al 21 giugno alla Gnamc-Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea di Roma oltre cinquanta sculture raccontano l'avventura di **Pablo Atchugarry** nelle tre dimensioni, nella mostra «Scolpire la luce», per la cura di **Gabriele Simongini**. Le sculture rivelano, nel marmo statuario di Carrara, nell'alabastro, nel bronzo e nell'acciaio, una sensibilità, propria dell'artista uruguayano, per la fluidità di fasci di linee, come di acqua che scorre. Atchugarry è nato nel 1954 a Montevideo, ma è artisticamente rinato in Italia, dove in un viaggio intrapreso ventiduenne venne folgorato dalla densità plastica e luministica dei marmi di Carrara. Da quarantacinque anni vive a Lecco. La sua figura rappresenta quindi più un ponte tra le due Nazioni con in mezzo un oceano. Le sue sculture evocano processi biomorfici, si ispirano alle conformazioni di alberi, onde o fiamme, anche se sono tutte connotate da una verticalità di colonna, da un fluire che aspira all'alto. «Ogni opera di Atchugarry, scrive Simongini nel catalogo edito da Allemandi, non è chiusa e conclusa in sé stessa ma possiede una carica dinamica potenziale, intima e interna, che potrebbe portarla a sbocciare nello spazio con le sue infiorescenze». Lo stesso artista ama parlare di «ricerca dell'infinito». La rampa di lancio di queste astrazioni formali è però sempre l'osservazione acuta dei processi morfogenetici della natura, come rivelano, quasi in una confessione de facto, il gruppo di sculture in mostra ricavate da tronchi di ulivi secolari. Curve, fenditure, nodi, escrescenze, sono opera della natura-scultura, una scultura ready made. Fin da bambino, d'altronde, l'artista Pablo ha imparato a conoscere e amare piante e animali, e nell'ultimo decennio, convinto che l'essere umano debba fare lo sforzo di restituire alla natura spazi per sviluppare la biodiversità, ha sviluppato un progetto di riserva di flora e fauna autoctone, denominato «Tierra Garzón», nella regione di Maldonado in Uruguay, dove ha piantato 16mila alberi e piante che sono un rifugio naturale per la fauna locale. Il percorso espositivo alla Gnamc si inoltra, peraltro, in ramificazioni che si distendono tra le opere della collezione permanente, con quattro sculture dell'uruguayano poste in dialogo con opere di **Jean Arp**, **Henry Moore**, **Alberto Giacometti** e **Lucio Fontana**. Scrive **Renata Cristina Mazzantini**, direttrice della Gnamc, riguardo al mondo poetico di Pablo Atchugarry: «Creando ritmi e movimento attraverso l'alternarsi di luci e ombre, l'artista dona allo stesso tempo rigore e levità. Una sorta di "leggerezza ordinata", che ricorda solo apparentemente la plissettatura, in quanto simbolo di sofisticata eleganza». La mostra alla Gnamc segue di un decennio la grande esposizione ai Mercati di Traiano, dove il confronto era con gli ambienti e i materiali costruttivi dell'antichità, secondo un altro principio che anche l'appuntamento attuale intende suggerire, ovvero compresenza nell'intuizione artistica di memoria e contemporaneità. © Riproduzione riservata

In questo numero 128 pagine  
 ■ Vedere a Venezia e in Veneto  
 ■ Vademecum TornabuoniArt



Notizie e aggiornamenti su  
[www.ilgiornaledellarte.com](http://www.ilgiornaledellarte.com)  
 @ilgiornaledellarte

# IL GIORNALE DELL'ARTE

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA, ECONOMIA FONDATA NEL 1983 SOCIETÀ EDITRICE ALLEMANDI - TORINO WWW.ILGIORNALEDELLARTE.COM ANNO XLIV N. 472 MAGGIO 2026 EURO 10

## LA BIENNALE IN GUERRA



**GRAND TOUR TRA EUROPA E STATI UNITI: BIENNALE DI VENEZIA, MANIFESTA 6 RUHR, IX TRIENNALE DELLA FOTOGRAFIA DI AMBURGO E 59MA CARNEGIE INTERNATIONAL PITTSBURGH**

«We are All Nauru, Greenland» (2024-25) di Stefano Cagol, uno degli artisti presenti nel Padiglione della Repubblica di Nauru, Paese dell'Oceania che partecipa alla Biennale di Venezia per la prima volta

SERVIZIO DA P. 12 A 22

### ISTITUZIONI E CULTURA

#### L'Italia s'è persa?

Bartolomeo Pietromarchi

L'Italia sembra essersi accorta all'improvviso, dopo la terza esclusione consecutiva dai Mondiali di calcio, di essere scomparsa anche dai grandi tavoli internazionali dell'arte e della cultura. Come sempre, il dibattito si è subito riempito di scandalo, lamenti, diagnosi e ricette quasi mai capaci di entrare davvero nel merito. Eppure i fatti che hanno acceso queste reazioni sono oggettivamente gravi. Nel giro di poche settimane si sono accumulate assenze dal forte valore simbolico: oltre alla nazionale di calcio, nessun artista italiano tra i 111 invitati alla Biennale di Venezia 2026; nessun italiano neppure a Manifesta 16 Ruhr, con 106 partecipanti provenienti da 30 Paesi e, per la prima volta, nessun film italiano in concorso a Cannes, in nessuna categoria.

ARTICOLO A P. 4

### MINISTERO DEL TURISMO

#### Serve un cambio di passo

A. Martini, M. Trimarchi

Da «Open to Meraviglia» alle nuove politiche (al momento ignote), dalle borsette griffate ai completi blu, con cravatta. Nel passaggio da Daniela Santanchè a Gianmarco Mazzi, sancito dalle «dimissioni» (forzate) della prima, il 25 marzo scorso, al Ministero del Turismo si attende un cambio non solo di «stile», ma anche di passo. È necessario, addirittura urgente. L'uscita di scena di Santanchè, dopo un triennio segnato da una narrazione «muscolare» e vicende giudiziarie, lascia un Ministero sospeso tra marketing di superficie e vuoto strutturale. Il bilancio della sua gestione si riassume nel paradosso di un'Italia che si percepisce «superpotenza dell'accoglienza», ma che scivola nei dati macroeconomici.

ARTICOLO A P. 54

### JENNY SAVILLE A VENEZIA

#### Miraggi inquieti della carne

Franco Fanelli

La mostra di Jenny Saville (Cambridge, 1970) in corso fino al 22 novembre a Ca' Pesaro in concomitanza con la Biennale di Venezia (9 maggio-22 novembre) offre ad alcuni visitatori reduci da Giardini e Arsenale la consolatoria certezza che la pittura figurativa non è solo quella che hanno visto poco prima e che al mondo c'è ancora qualcuno che «sa disegnare e dipingere». La pittura dell'artista britannica, del resto, è di quelle che danno in pasto a chi la osserva rassicuranti riferimenti storicizzati che includono Lucian Freud, Francis Bacon e Frank Auerbach, per restare in territorio londinese. Uno storico dell'arte di grande valore, Simon Schama, ha detto che Saville è pure meglio di Freud.

ARTICOLO A P. 30

### GUERRA IN GOLFO PERSICO

#### A rischio la memoria

Pierfrancesco Callieri

Se oggi tutti noi che ammiriamo l'Iran come culla di raffinatissime tradizioni artistiche e architettoniche siamo profondamente turbati e indignati per le distruzioni che i missili lanciati a dir poco con colpevole noncuranza da Israele hanno arrecato a importanti testimonianze dell'architettura dell'Iran dei secoli XVI-XVII (Esfahan) e XIX (Teheran), non dobbiamo dimenticare che il principale fronte delle ostilità, ovvero il Golfo Persico, è uno scrigno di testimonianze archeologiche di come sulle rive di questo mare si siano insediate, almeno a partire dal III millennio a.C., comunità costiere che con grande resilienza e adattamento riuscivano a trarre sostentamento e persino ricchezza dalle sue acque.

ARTICOLO A P. 43

### CHRISTINE MESSINEO

#### Frieze inarrestabile

Beatrice Caprioli

Frieze New York torna allo Shed del West Side di Manhattan dal 13 al 17 maggio, in una delle settimane più dense per l'arte contemporanea in città. In concomitanza si svolgono infatti TEEAF New York, Independent, 1-54 New York e NADA New York, oltre alle principali aste primaverili di Bonhams, Christie's, Phillips e Sotheby's. Tutti a ridosso dell'apertura della Biennale di Venezia, inserendosi in un calendario che impone una selezione sempre più attenta tra i principali eventi internazionali. Un incontro di inizio primavera con Christine Messineo, direttrice per le Americhe di Frieze, offre l'occasione di conoscere in anteprima le principali linee della 15ma edizione della fiera

ARTICOLO A P. 79





**PRESERVING ART. ONE JOURNEY AT A TIME**

Firenze Milano Roma Venezia [apice.it](http://apice.it)